Bologna 11 giugno 2024

*ENRICO BERLINGUER: CONVINZIONE E RESPONSABILITÀ*

Un’occasione davvero felice, questa ricorrenza, per rivolgere lo sguardo non solo indietro ma anche avanti; con i piedi ben piantati in questo presente politicamente preoccupante (penso alla disaffezione per il voto), drammatico (penso alla dilagante onda nera europea), tragico (penso alla guerra, il più orribile dei mali).

Scrive Max Weber in *Politica come professione*:«Dobbiamo renderci chiaramente conto che ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse <e inconciliabilmente> opposte: può essere cioè orientato secondo l’“etica della convinzione” [*gesinnungsethisch*:che è assoluta e non si cura delle conseguenze delle proprie azioni] oppure secondo l’ “etica della responsabilità” [*verantwortungsethisch*:che è relativa e risponde delle conseguenze prevedibili delle proprie azioni]»: per poi concludere che le due etiche, «non sono assolutamente antitetiche ma si completano a vicenda e solo congiunte formano il vero uomo, quello che può avere la “vocazione alla politica” (*Beruf zur Politik*)».

Questo paradigma weberiano, questa duplice tensione etica – già iscritta e annidata nella stessa ambiguità della parola *Beruf*, che significa al contempo sia “vocazione” (che rimanda alla convinzione) sia “professione”(che rimanda alla responsabilità) – a mio avviso interpreta e spiega l’identità e la traiettoria politica di Berlinguer, dall’articolata rielaborazione del lascito togliattiano all’approdo alla sua propria e inedita visione.

Paradigma e tensione che sottendono il suo triplice orizzonte politico: il mondo, il Paese, il partito.

[Alcuni acceni]

*IL MONDO E IL FUTURO DELL’UMANITÀ*

Con un vero e proprio afflato universalistico nella *Proposta comunista* (Relazione al Comitato Centrale del 1974, in preparazione al Congresso del 1975) Berlinguer afferma che «non ci si può illudere di costruire un assetto mondiale pacifico, giusto e duraturo senza una lotta contro l’imperialismo <che spinge> le cose a sbocchi catastrofici». Di qui la necessità di «un’ampia cooperazione internazionale <per affrontare> problemi vitali e immani come quelli della fame [...], della difesa e della trasformazione dell’ambiente naturale, della lotta contro l’inquinamento, delle risorse energetiche» [questo cinquant’anni fa].

Un Berlinguer planetario che già immaginava e invocava un “governo mondiale”. Potente la rappresentazione grafica che documenta i viaggi e le relazioni internazionali con ogni dove del mondo (eccetto, ovviamente, gli interdetti Stati Uniti di America)): ben superiori a quelle dei Ministri degli Esteri di allora e anche di ora.

E aggiungeva: «il moto di emancipazione [...] dei popoli già oppressi e sfruttati [...]< incide> «sugli orientamenti politici e ideali di grandi masse, mettendo in crisi le illusioni neocapitalistiche […] e <provocando uno spostamento a sinistra delle stesse socialdemocrazie>, un ampliamento dell’influenza comunista nell’Occidente» e <la diffusione delle idee marxiste> fra le nuove generazioni». Oltre a una severa critica del neocapitalismo e a un ridimensionamento della prospettiva socialdemocratica, qui avvertiamo l’eco e il timbro di quella stagione dei primi anni Settanta, quando operai e studenti, seppure per un breve periodo e non senza malintesi e contraddizioni, incrociarono le loro strade.

*IL PAESE E GLI ELEMENTI DI SOCIALISMO*

[Sempre nella *Proposta Comunista*] cosìsi esprimeva: «C’e bisogno di una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista, chiamando la grande maggioranza dei cittadini a unirsi, con uno sforzo eccezionale di *lavoro*, di *lotta*, di *cultura* e di *creatività* [sono tutte parole sue!], attorno a un insieme di obiettivi che realizzino la salvezza e la rinascita del paese. […] Non si tratta oggi di porre l’obiettivo della costruzione di una società socialista, ma di alcuni indirizzi e provvedimenti che individuiamo di tipo socialista», a partire da «una effettiva programmazione dello sviluppo, affidata a un saldo e autorevole potere democratico. Ciò significa sottrarre alle concentrazioni monopolistiche, ai grandi gruppi finanziari, alle società “multinazionali” il potere di determinare […] gli indirizzi dello sviluppo generale del paese, le scelte fondamentali relative agli investimenti privati e pubblici e alla struttura del mercato […] La costruzione di un assetto sociale superiore, più giusto, più produttivo e più efficiente di quello attuale può e deve svolgersi senza scalfire nessuna delle libertà sancite dalla nostra Costituzione, e rispettando i principi e le regole democratiche da essa stabilite».

*IL PARTITO*

Il PCI – così scrive su “Rinascita” del 4 dicembre 1981 *(Rinnovamento della politica, rinnovamento del Pci*) – deve «liberarsi definitivamente e rapidamente da una visione riduttiva della politica e della lotta politica, che tende a misurarne i risultati solo in termini di voti per i partiti, di numero di seggi nelle assemblee elettive, di peso espresso in numero di posti e posizioni di potere, di formazione di schieramenti politici, parlamentari e di governo».

Con lungimiranza e con accenti direi profetici ammoniva che il partito non esaurisce la politica. Con chiaro riferimento alle nuove forme e soggettività sociali, affermatesi negli anni Settanta e agli inizi degli anni Ottanta, riconosce ed esalta «il carattere e il valore schiettamente politici di quei fatti ai quali danno luogo movimenti e organismi che, sulla base di bisogni e di esigenze della più varia natura, si manifestano e si affermano nella società e anche fuori dei partiti e che sono indice e conseguenza, a un tempo, di questioni nuove da risolvere, di aspirazioni, idee, costumi e comportamenti nuovi del nostro secolo […]. Oggi viviamo nel pieno di un’epoca che vede […] l’entrata sulla scena della storia e della politica (anzi, la presenza incalzante) di nuove forze, di nuove masse, di nuove aree sociali come le donne, i giovani e giovanissimi, gli emarginati di ogni condizione e di ogni strato sociale, decisi a contare, a imporsi, a far sentire le proprie aspirazioni e a esigere che siano soddisfatte dalla società, dai partiti, dallo Stato. Questo fatto non è soltanto grandioso per le sue dimensioni, ma è sconvolgente per la qualità delle conseguenze che provoca proprio sul terreno della politica, perché ne cambia ancora una volta i termini secondo i quali essa veniva tradizionalmente intesa e fatta. È proprio di questo che ancora non ci si è resi conto pienamente, ed è proprio a misurarsi con queste novità che sono chiamati tutti i partiti democratici».

*Tra la voce Paese e la voce partito si collocano le due grandi questioni del “compromesso storico” e della “questione morale”.*

1. *IL COMPROMESSO STORICO* (ovvero l’etica della responsabilità: la mediazione della prassi)

Un passo indietro nel tempo. In ben tre articoli su *Rinascita* dell’autunno 1973, ammaestrato dal Golpe cileno dell’11 settembre 1973 [evidentemente l’11 settembre è un giorno segnato dal destino avverso], per porre fine alla *conventio ad excludendum* nei confronti del PCI, per renderlo a pieno titolo una forza occidentale, per evitare che la DC smottasse verso destra, Berlinguer propone il “compromesso storico”.

«Abbiamo sempre pensato – e oggi l’esperienza cilena ci rafforza in questa persuasione – che l’unità dei partiti dei lavoratori e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per garantire la difesa e il progresso della democrazia ove a questa unità si contrapponga un blocco dei partiti che si situano dal centro fino alla estrema destra. Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, proprio quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clerico-fascista, e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche».

La prospettiva del compromesso storico acquisisce una duplice legittimazione con l’adozione di un duplice sguardo: capta con *intelligenza* non solo la gestazione del presente (*intus* + *legere*, “cogliere in profondità”), vale a dire la lezione del Golpe cileno, ma anche il legame col passato (*inter*+ *legere*, “cogliere la relazione”): e precisamente il rimando all’alleanza tra le forze popolari protagoniste del lavoro dell’Assemblea Costituente e della stesura stessa della Costituzione, primo grande compromesso storico tra le culture di PCI, DC e PSI.

Si scrive *compromesso storico*, ma si legge *problema delle alleanze*, si legge *interesse del Paese,* si legge *etica della responsabilità* (ben diversa dalla nostra impoverita e impoverente “governabilità”). Ieri, come oggi.

Con una singolare, allarmante, inquietante coincidenza. I due protagonisti del *Compromesso storico* – Enrico Berlinguer e Aldo Moro – entrambi bersagli di destabilizzanti forze e intrighi internazionali: Berlinguer, scampato all’attentato del KGB in Bulgaria il 3 ottobre 1973; Moro rapito dalle BR il 16 marzo 1978 in Via Fani e poi assassinato.

1. *LA QUESTIONE MORALE* (ovvero l’etica della convinzione: la radicalità dei fini)

Ricordiamo tutti quell’intervista di Eugenio Scalfari del 28 luglio 1981 «*Dove va il PCI?».*

La denuncia: «Politica si faceva nel ‘45, nel ‘48 e ancora negli anni Cinquanta e sin verso la fine degli anni Sessanta. Grandi dibattiti, grandi scontri di idee e, certo, anche di interessi corposi, ma illuminati da prospettive chiare, anche se diverse, e dal proposito di assicurare il bene comune. Che passione c’era allora, quanto entusiasmo, quante rabbie sacrosante! Soprattutto c’era lo sforzo di capire la realtà del paese». Nella sua disamina della degenerazione dei partiti, Berlinguer non esita a parlare «di camarille con boss e sotto-boss che hanno occupato i partiti, i quali a lori volta hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni (enti locali, enti di previdenza, banche, aziende pubbliche, istituti culturali, ospedali, università, Rai Tv, giornali)».

Gioverà ricordare – come ha successivamente testimoniato Gianni Cervetti – che fu Berlinguer a chiudere nel 1975 la pratica dei finanziamenti sovietici al PCI; e gioverà altresì ricordare – a conferma della discontinuità e originalità del PCI di Berlinguer (troppo spesso accusato di lentezza) – il suo discorso il 3 novembre 1977 a Mosca, in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d’Ottobre, quando – a riprova dello scontro con la leadership sovietica – dichiarò: «La democrazia è un valore universale».

Il rimedio «I partiti debbono, come dice la nostra Costituzione, concorrere alla formazione della volontà politica della nazione: e ciò possono farlo non occupando pezzi sempre più larghi di Stato, sempre più numerosi centri di potere in ogni campo, ma interpretando le grandi correnti di opinione, organizzando le aspirazioni del popolo, controllando democraticamente l’operato delle istituzioni».

La proposta del PCI Per Berlinguer la diversità comunista è politica; quella morale è scontata: «Noi pensiamo che il privilegio vada combattuto e distrutto ovunque si annidi, che i *poveri*, gli *emarginati*, gli *svantaggiati* vadano difesi [è lui a parlare, non la Caritas!], e vada data loro voce e possibilità concreta di contare nelle decisioni e di cambiare le proprie condizioni, che certi *bisogni sociali e umani* oggi ignorati vadano soddisfatti con priorità rispetto ad altri, che la *professionalità* e il *merito* vadano premiati, che la partecipazione di ogni cittadino e di ogni cittadina alla cosa pubblica debba essere assicurata».

Ancora: «Superare il capitalismo inteso come meccanismo, come sistema, giacché esso, oggi, sta creando masse crescenti di disoccupati, di inoccupati, di emarginati, di sfruttati».

E poi ancora: <La stessa tradizione dei partiti laburisti e socialdemocratici> «si è molto preoccupata degli operai, dei lavoratori sindacalmente organizzati e poco o nulla degli emarginati, dei sottoproletari, delle donne».

Eloquente il pannello della mostra che documenta l’apporto decisivo del PCI nella costruzione dello stato sociale del Paese dal 1969 al 1982.

Sarà il Vescovo Luigi Bettazzi – nel famoso scambio di lettere del biennio 1976 - 1977 – a riconoscere a Berlinguer e al suo partito l’attenzione alla causa degli ultimi: «Tanti, soprattutto operai, immigrati, diseredati – scriveva l’allora Vescovo di Ivrea – guardano a voi come a una speranza di rinnovamento, in una società in cui essi non trovano sicurezza per il loro lavoro, per i loro figli, per una loro sia pur minima influenza nelle decisioni che coinvolgono tutti».

Parole valoriali, amiche del senso e della vita, quelle di Berlinguer: affiancato e consigliato non da comunicatori o accoliti ma da collaboratori attenti alla storia e alla causa delle persone e del Paese. Tra questi, ricordo solamente Franco Rodano e Antonio Tatò: due intellettuali culturalmente attrezzati, politicamente energici, eticamente credibili. Ma lui stesso era uno che aveva, a sua volta, studiato formandosi sui testi anche degli “altri” (per così dire “eterodossi”): Platone, Aristotele, i Sofisti, Machiavelli, Rosmini, Nietzsche, Goethe, Croce.

Si dirà che oggi tutto è più difficile, complicato, maledettamente avverso: la pandemia, le guerre, la saldatura tra tecnica ed economia che mette all’angolo la politica, la secessione dei popoli che infragilisce l’Europa, la grande accelerazione che produce paura e solitudine, l’AI che capovolge i cardini classici della conoscenza, il prevalere della logica Amico/Nemico. La nostra è l’era di Trump.

Tutto vero, tremendamente vero. Ma forse quelli di Berlinguer erano anni facili? L’inflazione al diapason, l’austerity, il Paese lacerato dalle cause dei diritti civili quali il divorzio e l’aborto, la guerra fredda, la strategia della tensione contrassegnata da stragi di vario segno: da rabbrividire la mappa di attentati dal ’69 all’ ’84.

Senza dire della sua solitudine politica, oggi rimossa – io credo – più per ignoranza che per cattiva coscienza. Del resto, la solitudine – da Mosè in poi – non è proprio la marca distintiva di chi interpreta il destino della sua gente? Non è forse il *crucifige* e non l’*osanna* che identifica i profeti?

Certo, con una differenza, e non piccola tra ieri e oggi: l’idea di futuro, allora, era confortata da un linguaggio finalizzato a *comunicare*, cioè a condividere (*cum*), la propria sorte, il proprio dovere, il proprio fardello (*munus*);improntato al *dia-logo*, inteso non come rinuncia alla propria identità o come gioco al ribasso, ma come confronto e scontro (*dia*) tra ragioni (*logos*) contrapposte.

Oggi, la parola – soprattutto la parola politica, «logora al punto che l’uomo non può più usarla» (Qohelet 1, 8) e colpita da una sorta di «epidemia pestilenziale» (Italo Calvino) – perde la sua vitalità e potenza, copre anziché disvelare la verità. Ridotta a suono (quando non a urlo), derubricata a *medium*, separata dalla realtà, isola e non comunica. Una parola protesa all’*immunità* e incurante della *comunità*: «blateriamo, ma siamo muti» (direbbe sant’Agostino). Pensiamo alla solitudine, alla distanza, alla segregazione prodotte da parole divenute ormai familiari dopo la cesura del Covid: *social, smart working, didattica a distanza, lockdown, distanziamento sociale*. È la politica la prima vittima di questo isolamento provocato da una parola falsata, tradita, stuprata. Quella parola che – ammoniva già un grande retore del I sec. a. C. – se affidata agli abili parlatori, ai bravi comunicatori, ai demagoghi (*disertissimi*) snatura le costituzioni, disgrega le città, provoca le guerre; se, viceversa, affidata a coloro che schierano il ben pensare al ben parlare (*eloquentes*), custodisce le costituzioni, armonizza le città, pone fine alle guerre.

Vorrei concludere con una riflessione ravvicinata.

Da 36 ore si respira un’aria di sollievo, di soddisfazione e anche di motivato orgoglio. Resta tuttavia ancora inevasa una domanda obbligata: la pena inflitta alla parte politica che fu di Berlinguer è – in una sorta di contrappasso – adeguata alla colpa o addirittura superiore. A questa domanda non so rispondere. Ma:

* **so che** la sua classe dirigente, che per troppi anni si è progressivamente identificata con un comitato elettorale permanente e autoriproduttivo, ricorda pallidamente quel carisma, quella passione e quel senso del destino comune («la coscienza del tragico», propria della politica la chiamava Weber). Più ereditieri che eredi. E dire che di un partito visibile e organizzato, dalla schiena dritta e dal pensiero lungo avremmo un bisogno vitale e urgente per la lunga traversata che ci attende: più nel segno dei fini e del futuro che non nel segno dei mezzi e del presente. Di un partito che elabori parole aggiornate, evocative e animate – che parlino a cuore e cervello – hanno bisogno non solo le istituzioni, ma anche le singole persone, sempre più smarrite e orfane di una casa e di una patria politica: demotivate nel voto, visto più come un rassegnato obolo che come una scelta convinta e gratificante. Il collasso dei partiti – che sopravvivono solo grazie ai *media* – è una tragedia! Chi raccoglie il grido sociale? Chi interpreta le nuove domande? Com’è possibile che a muovere le coscienze sia solamente una senatrice ultranovantenne, uno scrittore che vive ritirato nella campagna faentina o un cantautore ventenne? [Parlo di Liliana Segre, di Maurizio Maggiani, di Niccolò Moriconi, in arte Ultimo]
* **so che** i giovani – i naturali sensori e protagonisti del cambiamento, perché hanno il futuro nel sangue, eppure posti ai margini e non al centro dell’attenzione – non spiccano il volo, ma perseguono una lenta e irreversibile secessione da noi adulti. Eppure sono loro, sono le nostre ragazze e i nostri ragazzi che dal profondo Sud all’estremo Nord, scontando le stesse contraddizioni e coltivando le stesse aspirazioni, fanno la bellezza, la speranza e l’unità del nostro Paese, diviso e sfigurato dalla rappresentazione della politica, dalla disuguaglianza delle condizioni economiche, dal cinismo di noi adulti. Un Paese benedettamente ricco di talenti e maledettamente incurante di essi. Chiedono spazio e testimoni («Il ritorno al principio è spesso determinato dalla semplice virtù di un uomo. Il suo esempio ha una tale influenza che gli uomini buoni desiderano imitarlo e quelli cattivi si vergognano di condurre una vita contraria al suo esempio» [Niccolò Machiavelli]);
* **so che** gli intellettuali (vale a dire i lavoratori della conoscenza a vario titolo, a cominciare da chi insegna nelle scuole elementari fino superiori e all’università: la scuola! La scuola! La scuola!) sono assenti – vuoi per esclusione vuoi per autoesclusione – nelle assemblee elettive, nei ruoli decisionali, nelle ricorrenze simbolicamente significative del partito.

È mia opinione che la crisi è economica perché è politica, ed è politica perché è culturale, morale e spirituale. La separazione tra cultura e politica – l’apartheid tra il sapere e il potere – mi sembra l’anomalia e anche l’oscenità dei nostri giorni.

Oltre venticinque secoli fa l’autore della *Repubblica*, al fine di evitare il governo degli incompetenti, invitava a diffidare dei “volontari” in politica e ad affidarsi ai “costretti”:

«Né per ricchezze vogliono assumere il potere gli uomini buoni né per gli onori […]. Occorre dunque imporre loro una costrizione. Gli uomini di valore vanno al potere non come se raggiugessero un bene né per compiacersi di esso, bensì in stato di necessità» (347 b – c).

Enrico Berlinguer: attuale per Platone, inattuale per noi?